

Per i contratti sotto accusa il governo che avrebbe concesso troppo Polemiche sull'accordo parastatali CGIL e CISL: siamo entro il «tetto»

I sindacati: l'aumento rispetta le intese raggiunte col governo per la pubblica amministrazione - La Confindustria: «Vogliamo vederci chiaro» - Scaglionamento in cinque tranches (più spinto per i livelli bassi) - Le organizzazioni autonome in sciopero - La UIL consulta la base

Dopo un anno comincia oggi per gli edili la trattativa «no-stop»?

ROMA — Furono i soli, tra gli imprenditori, a dire subito no all'accordo sul costo del lavoro e a minacciare rinvii sul contratto. In effetti, per più di due mesi l'Associazione dei costruttori edili ha chiuso ogni spazio negoziale. Perché ha sorpreso l'improvvisa disponibilità a cominciare, da oggi, la trattativa di merito sulla piattaforma sindacale. Siamo davvero a una svolta oppure è una nuova tattica? Lo chiediamo ad Antonio Bruschi, segretario generale della Federazione lavoratori delle costruzioni.

«Vedremo al tavolo di trattativa se questa è la volta buona per un confronto concreto. La situazione è divenuta ormai inaccettabile. A un anno dalla scadenza dei contratti e a quasi 3 mesi dall'accordo sul costo del lavoro il bilancio è francamente allarmante e ingiustificato. «Dobbiamo rinnovare i contratti di ben un milione e mezzo di lavoratori dei vari comparti delle costruzioni, e finora si è riusciti a rinnovare solo il contratto degli addetti delle cooperative edili che, per quanto significativo, rappresenta meno del 10% del settore delle costruzioni complessivamente inteso».

«Quali le cause vere di questa situazione? «Molto è dovuto al peso centralizzatore e politicamente soffocante che la Confindustria esercita sulle proprie categorie imbracciando la ricerca di spazi autonomi di contrattazione pure nel quadro dell'accordo del 22 gennaio. Dietro, però, c'è un disegno padronale che non si esaurisce solo nella tattica di rinvii su quello che i più oltre hanno vissuto come uno scacco: c'è anche una manovra strategica di grande pericolosità, di attacco alla contrattazione articolata di categoria e di aziende che, guardo caso, sono stati i cardini decisivi del ruolo assunto dai sindacati negli ultimi 15 anni e del suo rapporto con i lavoratori».

«Ma non è proprio questa analisi che rende, come dire, prematura la vostra insistenza sulla stretta risolutiva del contratto? «E perché? Passa da qui la possibilità di infliggere un duro colpo alle ambizioni restauratrici del padronato e di altre forze. La ricerca di soluzioni contrattuali positive non può essere vissuta come uno stato di necessità ma come un momento alto della battaglia politica, il terreno di una forte capacità di confronto e di scontro sui contenuti. Non è pensabile una tattica che attenda che il padronato maturi, come suoi direi, i tempi giusti, ammessi che siano possibili, semmai fanno il gioco di chi guida il fronte dei no».

«Quali sono gli effettivi spazi del negoziato? «L'associazione dei costruttori e l'Intersind (perché anche le aziende pubbliche sono a questo tavolo di trattativa) sanno quali sono le reali disponibilità della FLC definite dall'esecutivo nazionale. Ora sono loro a dover superare tatticamente e attendimenti mettendo sul tavolo le proprie disponibilità. Le trattative, così, assumono il carattere di autentico momento della verità. Per questo andiamo all'incontro con un serio impegno negoziale e, al tempo stesso, di lotta».

Si apre la vertenza alimentaristi Gli obiettivi per cambiare il settore

ROMA — Un contratto di categoria, che non riguarda solo una categoria. I quattrocentocinquanta lavoratori dell'industria alimentare, a fine mese, apriranno la loro vertenza. E sono intenzionati a non perdere tempo: più dal primo maggio, il giorno in cui scade il vecchio contratto, cominceranno col sospendere gli straordinari, faranno assemblee, chiederanno incontri alla controparte. Tutto è pronto, compresa una bozza di piattaforma rivendicativa che è già stata discussa dalle strutture di base e che proprio in questi giorni è al vaglio dell'assemblea nazionale dei quadri, che si sta svolgendo a Sorrento.

«Ne discutono mille delegati alimentaristi, ma il dibattito non riguarda solo questo settore. Per tanti motivi. Il più importante è che oggi, a tre mesi dalla firma dell'accordo sul costo del lavoro, la Confindustria non ha rinunciato a rimodellare, a proprio uso e consumo, il sistema di relazioni industriali. I quattrocentocinquanta lavoratori dell'industria di trasformazione agricola si affiancano, quindi, ai metalmeccanici, ai tessili, agli edili che ancora sono lontani dalla firma del contratto. È presto per dire se il padronato alimentare allargherà alle posizioni più intralciate del fronte imprenditoriale. Nella controparte ci sono posizioni differenziate. Lo dimostra anche il fatto che la neonata Federalimentare — sorta nel quadro della riorganizzazione della Confindustria — non è riuscita ad accogliere i diversi settori produttivi (gli industriali dello zucchero e del latte hanno ancora le proprie organizzazioni). L'unica cosa certa è che tutti gli imprenditori al tavolo delle trattative si faranno assistere dal servizio sindacale della Confindustria».

La vertenza degli alimentaristi entra, dunque, tutta dentro lo scontro politico che oppone il sindacato alla compagnia guidata da Merloni. La loro battaglia però, supera i confini della categoria anche per il tipo di obiettivi che si sono dati. I diritti d'informazione, per esempio, nella sua relazione all'assemblea di Sorrento, il segretario generale della Filia, Andrea Amaro, ha spiegato su quali temi il sindacato vuole consultare il diritto di contrattazione con le aziende: sull'approvvigionamento, sui contratti con i produttori, sulle materie prime provenienti dall'estero, sulle iniziative destinate a migliorare il raccolto tra produzione agricola e trasformazione dei prodotti, sui finanziamenti pubblici, nazionali e comunitari, sugli enti erogatori. I lavoratori, insomma, vogliono sapere come saranno distribuiti i finanziamenti, in base a quali progetti produttivi, con quali finalità, per gli agricoltori italiani, per la sicurezza ecologica.

Ed è proprio con questi strumenti nuovi d'informazione che potrà diventare concreto l'obiettivo della riduzione dei deficit agricoli. Ed è proprio discutendo delle scelte produttive delle aziende che si potrà — perché no? — incidere positivamente anche sul controllo dei prezzi.

La piattaforma rivendicativa non è solo questo. C'è anche la richiesta di riduzione d'orario (per complessive 116 ore), di sperimentazione del part-time, di una modifica del livello di remunerazione di una categoria professionale, di aumenti salariali (80 mila lire per il 6° livello). «Un pacchetto di proposte — dirà ancora Amaro — capace di raccogliere le esigenze fondamentali di tutti i lavoratori e non solo di una parte di essi».

ROMA — Infuria la polemica sul contratto dei parastatali siglato l'altra mattina a Palazzo Vidoni. L'accusa mossa da più parti (e anche da alcuni organi di stampa) è quella di «violazione» dell'accordo Scotti. Anche la Confindustria è entrata in gioco: «Vogliamo vederci chiaro», ha detto, passando l'intesa al proprio ufficio studio. CGIL e CISL (oltre al sindacato autonomo FIALP-CISAL) ribattono che non si sono sputati i «tetti» di inflazione programmati, mentre altri sindacati autonomi si sono rifiutati di firmare perché ritengono gli aumenti insoddisfacenti. La stessa UIL non ha ancora posto la propria sigla in calce al verbale di accordo, considerando più prudente ascoltare prima l'opinione degli iscritti.

Il ventaglio delle interpretazioni è, dunque, ampio e, come spesso accade, rischia di avere ragione un po' tutti. È infatti vero che l'aumento medio per i primi nove livelli supera il limite fissato dall'accordo Scotti. «Ma bisogna tenere conto — dice Patrizia Mattioli, segretario nazionale CGIL — che la precedenza c'erano state altre due intese con il governo. Queste intese fissavano un tetto, per il pubblico impiego, di 120 mila lire lorde mensili. L'aumento medio ottenuto dai parastatali è un po' superiore a tale limite: 163 mila lire al mese. «Anche su questo c'è gran confusione. È forse a qualcuno va come dato che ci sia. Le intese cui ci riferiamo, hanno fissato il 120 mila lire come aumento medio per tutta la pubblica amministrazione non per ciascun contratto. Ed è giusto che sia così. La disparità di trattamento all'interno delle varie categorie andava in qualche modo risanata. Sindacati e governo si sono impegnati a farlo. Ed è evidente che categorie come quella dei parastatali che partivano da una situazione più arretrata, in questo contratto, proprio per tener fede agli impegni di perequazione, alla fine spunteranno aumenti un po' superiori alla media».

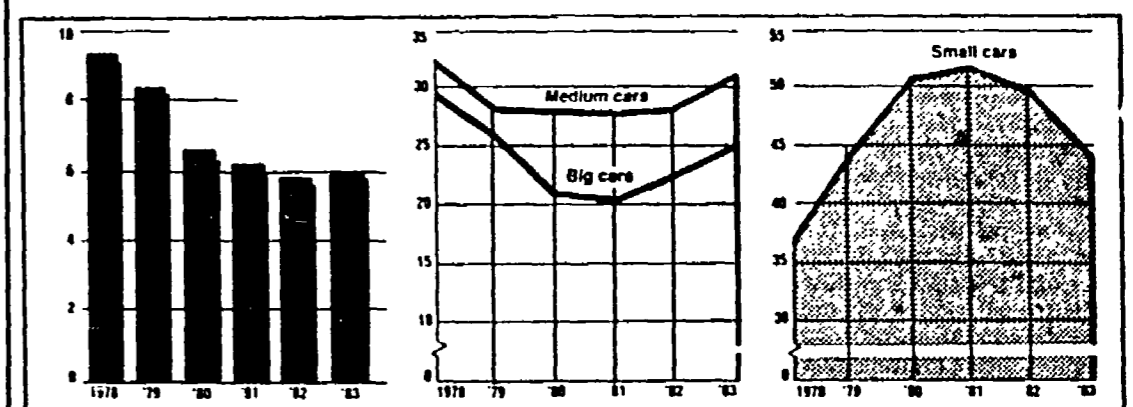
A proposito di entrata a regime dei contratti, sono state decise due fasce di scaglionamento. Per i livelli più bassi (dal primo al 9°): 30% al 1-1-83, 45% al 1-7-83, 60% al 1-1-84, 90% al 1-7-84 e 100% al 1-1-85. Per i dirigenti e le qualifiche elevate: 20% al 1-1-83, 25% al 1-7-83, 35% al 1-1-84, 55% al 1-7-84, 100% al 1-1-85.

C'è ancora da dire che per le qualifiche più elevate l'aumento medio è pari a 450 mila lire lorde mensili. Ma questo non contrasta con l'accordo Scotti, il quale fissa il tetto solo per i primi 8 livelli. Del resto, anche nelle industrie private tutti i livelli superiori all'8° vengono contrattati dalle aziende senza altri vincoli.

Tra le organizzazioni sindacali che non hanno accettato l'accordo ci sono la Dirlp-Confedir (dirigenti) e la CISAS (dipendenti). I due organismi sindacali autonomi hanno indetto anzi uno sciopero di due ore per domani (dalle 12.10 alle 14.10).

Previsioni saltate L'americano non compra l'utilitaria

I colossi dell'auto hanno speso 30 miliardi di dollari per un prodotto che non va - E invece in ripresa la grossa cilindrata



ROMA — Hanno speso 30 miliardi di dollari, i giganti USA dell'automobile, per lanciarsi sul mercato delle auto di piccole dimensioni, nettamente dominato dalla concorrenza europea e giapponese. E lo hanno fatto nel periodo in cui, tra il 1979 e il 1981, la domanda di auto era crollata ai livelli più bassi degli ultimi vent'anni. La scelta sembrava vincente: con il petrolio così caro e le capacità di spendere del consumatore medio ridotte dalla crisi, la dimensione ottimale sembrava l'auto all'europea, con consumi e prezzi più ridimensionati. Invece, pare che non sia così.

I dati sull'andamento del mercato mostrano che c'è una ripresa, già dall'anno scorso, ma solo per le vetture di media e anche di grossa cilindrata. Tutte le previsioni sono saltate, dunque. Il traffico che pubblichiamo mostra con evidenza questa tendenza. E fa vedere chiaramente come la ripresa per i modelli che tirano non consente ancora di superare il plateau di vendite degli anni precedenti.

Negli Stati Uniti gli esperti discutono, così, su quale è a questo punto il mix ideale di prodotti per una casa automobilistica. E si interrogano sui complessi motivi per cui l'auto piccola non va. Una delle ragioni è la riduzione del prezzo del petrolio, l'altra è che questo tipo di modelli è

rivolto ad un pubblico relativamente «marginale», di gente con bassi livelli di reddito e proprio questa fascia di potenziali acquirenti è stata particolarmente colpita dalla politica economica di Reagan che ha puntato, invece, ad avvantaggiare le classi medio-alte (per esempio con gli sgravi fiscali). Possono aver giocato, inoltre, i gusti e il fatto che in quel settore di mercato sono penetrati sempre di più i giapponesi, che hanno spiazzato anche altri forti produttori europei. Prova ne sia che la Volkswagen ha venduto alla Chrysler il suo stabilimento del Michigan dove produceva la Rabbit (versione USA della Golf).

Silenzio anche sugli aumenti di capitale, da tempo in programma, per le banche a partecipazione statale. Al-

Le banche abbandonano i BOT al 17,15% Crescente opposizione alla riduzione dei tassi

Consultazione difficile del comitato dell'Associazione bancaria - Coccioli (S. Paolo) torna a proporre mutamenti sostanziali per incidere sul caro-denaro - Reticenza sulle decisioni per la ricapitalizzazione delle banche che potrebbero alleggerire l'intermediazione

ROMA — Gli operatori bancari si oppongono apertamente alla riduzione del costo del denaro. All'asta dei BOT trimestrali al 17,15% (tasso ridotto dello 0,24% rispetto al mese precedente) sono stati acquistati per 586 miliardi sui mille miliardi offerti. Dei BOT a sei mesi sono stati acquistati 985 miliardi su 1750; di quelli a 12 mesi acquistati di 954 miliardi su 1000. La Banca d'Italia è stata costretta ad accettare acquisti per mille miliardi ma sono rimasti 266 miliardi di titoli non sottoscritti.

Contemporaneamente i certificati di credito per 5750 a due e quattro anni sono stati sottoscritti. I tassi offerti sono inferiori del 21% a due anni e 22% a quattro anni. Gli acquirenti preferiscono scadenze più lunghe, tanto più che sono pagate con interessi più elevati. La risposta degli operatori al Tesoro ha costituito la prima occasione per verificare gli schieramenti che si sono formati pro e contro la riduzione del costo del denaro.

Dei 20 membri del comitato esecutivo dell'ABI finora solo il presidente del S. Paolo Luigi Coccioli ha una posizione esplicitamente favorevole alla riduzione. Coccioli torna a dire, nelle dichiarazioni raccolte dall'agenzia Adn-Kronos che questo sarebbe il momento migliore per riesaminare un po' tutto, a partire ovviamente dai tassi.

Per la revisione della struttura dei tassi si era pronunciato, a suo tempo, anche Lucio Rondelli, amministratore del Credito Italiano. Tuttavia ora i sostenitori della riduzione del costo del denaro mettono in campo anche altri aspetti della politica bancaria: la riduzione dei «costi» di intermediazione delle banche; la revisione delle strategie riguardo alla condotta della lira nei prossimi mesi.

Sotto il primo aspetto, sono rilevanti le decisioni che si stanno prendendo sulla ricapitalizzazione delle banche. Se le banche aumentano i mezzi propri, anche con l'allargamento della base azionaria, si alleggerisce il costo della riserva obbligatoria e sorge la possibilità di fare nuovi investimenti. Nell'assemblea della Popolare di Novara, una società coope-

rativa che ha 103.753 soci, il presidente Lino Vanini ha ricordato che il Parlamento ha aumentato da 3 a 15 milioni il capitale che ciascuna banca può sottoscrivere (Vesentini). Quante delle 180 banche popolari se ne avvantaggiano ed in che misura? Finora si hanno segni di estrema cautela nel chiamare il pubblico a sottoscrivere il capitale per aumentare l'efficienza delle banche.

Silenzio anche sugli aumenti di capitale, da tempo in programma, per le banche a partecipazione statale. Al-

rica bancaria: la riduzione dei «costi» di intermediazione delle banche; la revisione delle strategie riguardo alla condotta della lira nei prossimi mesi.

Sotto il primo aspetto, sono rilevanti le decisioni che si stanno prendendo sulla ricapitalizzazione delle banche. Se le banche aumentano i mezzi propri, anche con l'allargamento della base azionaria, si alleggerisce il costo della riserva obbligatoria e sorge la possibilità di fare nuovi investimenti. Nell'assemblea della Popolare di Novara, una società coope-

rativa che ha 103.753 soci, il presidente Lino Vanini ha ricordato che il Parlamento ha aumentato da 3 a 15 milioni il capitale che ciascuna banca può sottoscrivere (Vesentini). Quante delle 180 banche popolari se ne avvantaggiano ed in che misura? Finora si hanno segni di estrema cautela nel chiamare il pubblico a sottoscrivere il capitale per aumentare l'efficienza delle banche.

Silenzio anche sugli aumenti di capitale, da tempo in programma, per le banche a partecipazione statale. Al-

cune grandi banche rinviando di un anno la rivalutazione monetaria in base alla Vesentini-bis che consentirebbe di esporre in bilancio i veri valori del patrimonio. Vaghe sono anche le prospettive di acquisizione di capitali dal pubblico, messe allo studio dalle Casse di Risparmio, tramite «titoli partecipativi» le cui caratteristiche non sono state ben chiarite in rapporto, appunto, alla riduzione dei costi d'intermediazione.

Giudizi negativi vengono espressi dai banchieri sulla svalutazione della lira. Per alcuni, farà risalire l'inflazione, eliminando la possibilità di ridurre i tassi d'interesse. Per altri, la svalutazione non accrescerà l'indebitamento pubblico e quello estero, rendendo impossibile una manovra distensiva all'interno. Il grave è che queste conseguenze negative sono state tacite nei giorni in cui la svalutazione della lira venne decisa. Si parlò, al contrario, di effetti positivi e di riequilibrio mentre in realtà si stava drogando ulteriormente l'economia.

Renzo Stefanelli

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	11/4	8/4
Dollaro USA	1442	1445
Dollaro canadese	1168,35	1169,925
Marco tedesco	595,775	595,78
Fiorino olandese	529,925	528,875
Franc belga	29,918	29,951
Franc francese	198,655	198,71
Sterlina inglese	2195,90	2172,45
Scudo svizzero	1982,50	1982,70
Corona danese	167,86	167,845
Corona norvegese	201,005	201,98
Corona svedese	192,77	192,57
Marco finlandese	265,425	265,32
Franc svizzero	703,105	701,275
Scellino austriaco	84,711	84,79
Escudo portoghese	14,605	14,612
Peseta spagnola	10,648	10,64
Yen giapponese	6,049	6,046
ECU	1340,77	1338,81

Per l'ABI Carli rinuncia

ROMA — Guido Carli non è disponibile per rilevare la presidenza dell'Associazione bancaria italiana. Ha evocato la incompatibilità morale per un ex Governatore della Banca d'Italia a guidare l'Associazione professionale delle banche. Carli si riferisce al fatto che gli ex governatori mantengono un legame formale con la Banca d'Italia e, sul piano sostanziale, come banchieri privati potrebbero trovarsi a intervenire su questioni decise in un certo senso durante l'esercizio della propria autorità. La risposta di Carli riassume la scelta del presidente dell'Associazione bancaria italiana: «In questo momento di crisi, il mio è un estremo tentativo di professionalità e di secondo ordine di difficoltà: pare che il presidente dell'ABI non possa essere, contemporaneamente, a capo di una banca, ciò che farebbe venir meno le sue funzioni di arbitro. Quindi si tratta di trovare un banchiere che rinunci a funzioni imprenditoriali dirette, pur avendo tutta la qualifica tecnica».

Meglio lo zucchero di mais. Addio barbabietole?

L'Italia subisce la concorrenza di Francia ed Inghilterra - La crisi dei grandi gruppi industriali - Le gravi responsabilità del governo - Ritardi nella presentazione del piano bieticolo-saccarifero - Il diverso andamento delle ultime due campagne agricole

BOLOGNA — C'è un paradosso nell'agricoltura italiana che pesa sulle spalle di tutti: agricoltori, lavoratori dell'industria di trasformazione, consumatori. È il paradosso dello zucchero. Ne paghiamo le conseguenze quando la produzione è elevata: subiamo contraccolpi altrettanto gravi quando il raccolto di barbabietole è insufficiente al fabbisogno nazionale. Come tutte le vicende paradossali occorre spiegarla nel dettaglio per comprendere le contraddizioni. Nel nostro paese si consumano, ogni anno, 16 milioni di quintali di zucchero, che si possono ottenere coltivando il cannaio e il barbabietole. La produzione nazionale è di circa 270.000 ettari. La semina della bietola si effettua nei primi mesi della primavera, 60 giorni dopo c'è il raccolto e la trasformazione in zucchero si fa, normalmente, entro il mese di agosto.

Due anni or sono, nel 1981, la campagna delle bietole diede un raccolto eccezionalmente ricco, per le favorevoli condizioni atmosferiche. Furono prodotti oltre 20 milioni di quintali di zucchero, quattro milioni in più del fabbisogno nazionale. E questo, per le contraddizioni della nostra agricoltura, fu l'inizio dei guai di oggi. Nel mondo, infatti, vi è una forte tendenza di aumento di produzione di zucchero (circa tredici milioni di tonnellate in più all'anno) anche perché la produzione di barbabietole subisce la concorrenza dell'isolucosio estratto dai granoturco e assorbito in gran parte dalla produzione dolciaria americana. All'interno della Comunità europea, poi, l'Italia subisce anche in questo campo la pesante concorrenza della bietola francese, tedesca e inglese. Così i produttori italiani in quel 1981 eccezionalmente ricco sono stati penalizzati per la parte eccedente il fabbisogno nazionale con le sanzioni previste dalla CEE e che si aggirano sulle 200 lire al chilo.

Scattati da questa esperienza, l'anno successivo gli agricoltori hanno ridotto la semina di barbabietole e, anche a causa delle avverse condizioni atmosferiche, nel 1982 il raccolto di bietole è calato del 30,7% rispetto all'anno precedente e la produzione di zucchero è scesa sotto i 12 milioni di quintali, quattro milioni in meno del fabbisogno nazionale. Alla crisi provocata dall'abbondanza di zucchero non ha avuto alcun effetto positivo sul consumatore che paga più di mille lire al chilo lo zucchero che sul mercato mondiale costa solo 250 lire — è subentrata quella che si chiama «crisi di carenza». Da un lato l'Italia è stata costretta a importare dalla Francia e dalla Germania i quattro milioni di quintali di zucchero mancanti, spendendo circa 500 miliardi di lire. Dall'altro si è accentuata la crisi dell'industria saccarifera con conseguenze gravi sia per i lavoratori del settore che per gli agricoltori, i quali debbono ancora ricevere dai tre grandi gruppi saccariferi nazionali (Montesi, Maraldi ed Eridania) buona parte dei compensi per i confinamenti dell'82 e anche dell'81. Quest'anno, le prospettive della campagna bietolo-saccarifera sono quanto mai incerte. La semina è appena terminata e si calcola siano messi a coltura 210 mila ettari, con una produzione che dovrebbe aggirarsi sui 13 milioni di quintali di zucchero, tre in meno del fabbisogno nazionale. Gli zuccherifici sono in crisi: due dei principali gruppi — Montesi e Maraldi — sono sull'orlo del fallimento e il posto di lavoro è minacciato per alcune centinaia di dipendenti. L'Eridania dal canto suo ha già chiuso cinque stabilimenti, licenziando

tutti i lavoratori e ha assunto un atteggiamento intransigente al tavolo delle trattative al ministero del Lavoro.

Un intervento del governo è quanto mai urgente. Lo sollecitano le categorie produttive, i sindacati, e un arco di forze politiche molto vasto, come dimostra una mozione approvata alla Camera dai rappresentanti di tutti i partiti democratici. Il governo è gravemente inadempiente: il piano bietolo-saccarifero impostato nel 1979 dal ministro dell'Agricoltura, è stato accantonato per facilitare operazioni di smobilizzazione produttiva e di ristrutturazione selvaggia da parte dell'industria saccarifera, nella quale l'Eridania fa la parte del leone. L'obiettivo immediato, necessario per rilanciare questo settore, è il tempo da perdere. Il piano deve essere approvato entro la fine del prossimo giugno, se si vuole salvare la campagna saccarifera, e deve avere naturalmente stanziamenti adeguati.

Bruno Enriotti

Fermo il piano della Finsider mancano ancora i finanziamenti

ROMA — Doveva essere già pronto ed approvato entro il 31 marzo, ma per il momento il piano Finsider è fermo. L'IRI polemizza con il governo perché ancora non ha provveduto a stabilire in modo preciso il costo della ristrutturazione che, orientativamente, è stato fissato intorno a 2500 miliardi di lire. Lo stanziamento non potrà, d'altro canto, essere definito, fino a quando non ci saranno idee chiare — questa l'opinione della Finsider — sui tagli che verranno fatti in sede di trattativa con la CEE.

Una serie di ritardi, insomma, riguardanti i programmi produttivi e la parte finanziaria hanno reso impossibile l'approvazione del CIPI. Il ministro De Michelis, tuttavia, chiede che i tempi vengano ristretti e che per la fine di questo mese il piano venga presentato alla Comunità. Quest'ultima dovrà esaminarlo ed esprimere il proprio parere vincolante entro il 30 giugno.

«Mentre per la siderurgia pubblica i programmi sono ancora in alto mare per quella privata il piano è già in fase di attuazione e prevede una drastica riduzione produttiva ed occupazionale».

SIR occupata i lavoratori rifiutano le sospensioni

LAMEZIA TERME — I lavoratori della SIR di Lamezia Terme, nel corso di un'assemblea, tenutasi ieri, hanno deciso di allargare la loro protesta, trasformando la riunione in assemblea permanente.

I lavoratori, presenti i sindacalisti esterni, hanno indetto la riunione poiché l'azienda ha deciso di porre in cassa integrazione cinque dipendenti del settore vigilanza, preannunciando altre iniziative in tal senso.

Secondo i sindacati, la SIR si avvia verso il totale smantellamento, adducendo gravi motivi finanziari. Intanto, non va avanti la direttiva del ministro De Michelis, riguardante la costituzione da parte delle aziende a partecipazione statale, di una nuova società per la gestione.

Al riguardo sembra continuo le perplessità dell'EFIM. Intanto, i sindacati, per lunedì prossimo, annunciano un'assemblea generale alla quale sono stati invitati tutti i lavoratori, compresi i cassintegrati. Il governo regionale e le forze politiche.

Si è spento Ugo Luciani segretario della UIL

ROMA — Si è spento ieri mattina, nella sua abitazione romana, Ugo Luciani, segretario confederale della UIL, stroncato da un infarto. Luciani, che aveva 54 anni lascia la moglie e due figli.

Nato a Ravenna nel maggio del '29, dopo l'esperienza del sindacato unitario, partecipò alla costituzione della UIL, entrando nella segreteria della UIL-terra. Nel '64 fondò la Federazione dei mezzadri di cui ricoprì la carica di segretario generale fino al '76. Esperto di problemi dell'agricoltura e del Mezzogiorno, Luciani è stato membro del comitato economico e sociale della Comunità Economica Europea e della Federazione europea dei lavoratori agricoli.

Parlava alle sue intense attività sindacali, Luciani ha dato un importante contributo anche al Partito repubblicano, di cui era militante da lunga data. Tra l'altro nel '63 al '72 aveva fatto parte del consiglio nazionale. Telegrammi di solidarietà alla moglie e ai figli sono stati inviati da dirigenti di tutte le organizzazioni sindacali e dei partiti democratici. Ai familiari di Ugo Luciani giungano le condoglianze più sentite dell'Unità.